



IL REPORTAGE ■ LIVIANO D'ARCANGELO

# La civiltà industriale è perduta?

di ANGELO MASTRANDREA

●●● Amedeo N. ha messo in piedi l'Ilva con le sue mani. «Eravamo lì per costruire il futuro, mica la fabbrica», dice ancora oggi con orgoglio, nonostante tutto. Ma non è mai riuscito a veder sbuffare i suoi veleni nell'aria di Taranto. Può solo raccontarla, e con l'immaginazione traghettare, novello Caronte, il visitatore attento nella «foresta amazzonica» della città dei due mari, inconsapevolmente facendo il verso alla metafora della «foresta vergine» partenopea di Raffaele La Capria: una giungla di 15 milioni di metri quadri, 50 chilometri di strade asfaltate interne e 200 di ferrovie. Non una città-fabbrica, ma uno stabilimento che ingloba, surclassa i suoi abitanti, li addomestica e rende dipendenti. Infine li uccide, creando uno spietato cortocircuito tra salute e occupazione.

Amedeo N. è cieco. Una spoletta difettosa o un innesco lavorato male hanno provocato un'esplosione che lo ha fatto risvegliare al buio dopo due giorni di black out. Stava lavorando ad agli sbancamenti per tirar su il mostro e rendere così tangibile il mito dell'industrializzazione nel sud Italia. È lui ad accompagnare Giancarlo Liviano D'Arcangelo nei meandri del-

Isola della Maddalena, una veduta del mastodonte, inutilizzato e abbandonato, che venne costruito per il G8

l'ex Italsider di Taranto, e basterebbe questa trovata a conferire al libro di quest'ultimo - **Invisibile è la tua vera patria** (il Saggiatore, pp. 252, € 16,00) - quel tocco di originalità necessario per affrontare in maniera non banale e ripetitiva un tema fino ad ora battuto più da economisti e sociologi che da scrittori e giornalisti: quello del declino industriale italiano.

Il tour italiano di D'Arcangelo è una piacevole sorpresa. Innanzitutto per lo stile dei suoi reportage: intrisi di lavoro giornalistico ma con un filo narrativo forte e originali trovate: la guida cieca di Taranto, l'allevatore di Baia Domizia che racconta la centrale nucleare del Garigliano, l'immedesimazione con la spia americana inviata a Ivrea a studiare il «modello Olivetti» di fabbrica integrata... Poi per l'ampiezza dello sguardo sul nostro Paese: il declino, visto attraverso alcuni luoghi all'avanguardia dell'industrializzazione italiana, assume un aspetto meno contingente di quello che seguendo quotidianamente i media ci si potrebbe aspettare. Se è vero che la Cgil e gli economisti di Sbilanciamoci hanno stimato nel 25 per cento la perdita di produzione industriale negli ultimi cinque anni - un vero e proprio collasso dalle conseguenze non ancora calcolate - D'Angelo mostra come sia tramontato da tempo il sogno industriale italiano del dopoguerra, un'epopea che ha ispirato una stagione felice della nostra letteratura: Ottiero Ottieri, Paolo Volponi, prima ancora Carlo Bernari nel romanzo *Tre operai*, e a chiudere, anticipando il declino, Ermanno Rea ne *La dismissione*, com'è stato ben messo in luce domenica scorsa su queste pagine. Quella che si è messa in moto dal 2008 e prosegue tuttora è solo un'accelerazione di un processo di dissoluzione e trasformazione già in atto da tempo.

Non ci sono storie di lavoratori in questo libro - fatta eccezione per quella di Amedeo N. - semplicemente perché nei luoghi visitati operai non ce ne sono più. Non ci sono neppure particolari ferite nel territorio e

**Il «modello Olivetti» di Ivrea; il Villaggio Crespi sull'Adda; le miniere chiuse; Taranto raccontata da un operaio che l'Ilva ha reso cieco... «Invisibile è la tua vera patria», libro-inchiesta che si fa narrazione**

nella comunità, quasi si andasse a visitare le rovine di un'epoca dimenticata: per trovarle bisogna andare dove il tracollo è avvenuto più di recente, come in quella Brianza del sud che parte da Pomezia, a sud di Roma, e arriva ai confini con la Campania. O a Termini Imerese, cittadina siciliana desertificata dalla chiusura della Fiat, o ancora andando a osservare da vicino il dramma di Pomigliano e di tutti quei paesi ex agricoli convertiti al modello industriale.

Quello di D'Arcangelo è soprattutto un viaggio nell'Italia che fu. Il suo lavoro somiglia al peregrinare di un esploratore alla ricerca di una civiltà perduta, delle tante Atlantidi dell'industria italiana. Con l'eccezione di Taranto - ultimo fronte caldo sopravvissuto al tramonto dell'era industriale, tra mille difficoltà e conflitti, come ci raccontano le cronache quotidiane -, i reportage parlano di fantasmi: quelli che popolano ciò che resta della miniera di Montevectchio - grande epopea operaia, quella dei minatori, legata a una fortissima migrazione interna e verso l'estero, e con stragi dimenticate come quella di Troina, in Sicilia, nel 1950 -, quelli della centrale atomica del Garigliano, chiusa per guasto nel '78 e mai più riaperta, dove il panorama è da dopobomba, inquietante e desolato. Infine, quelli del Lumeur, il parco giochi romano che ambiva a essere la Coney Island o la Disneyland italiana e invece è andato in malora. Tutto finito, appartenuto a un'altra stagione, a un altro capitalismo. A un'altra Italia che, meglio fare una ragione, non tornerà più.



DI ANDREA DI SALVO

## Il taccuino-erbario di Bogdanovich

●●● Nell'immaginifica ricostruzione delle tavole di gran formato del volume «per ragazzi» illustrato dal francese Benjamin Lacombe, il taccuino di lavoro del botanico russo Aleksandr Bogdanovich - inviato a cavallo dello scoppio della prima guerra mondiale in missione nella mitica foresta bretone di Brocéliande alla ricerca di piante medicinali dalla inusuale efficacia terapeutica - testimonia del suo incamminarsi da un iniziale approccio analitico sperimentale, via via sul registro del fantastico come altro mondo e altro modo di conoscere. Partito come un erbario, con le descrizioni delle stazioni di rilevamento delle essenze, la classificazione, i rilievi e i disegni in dettaglio di particolari delle specie raccolte, nonché come diario cui affidare le minute della corrispondenza e la testimonianza delle analisi e degli esperimenti condotti nel suo improvvisato laboratorio da campo, il quaderno di Bogdanovich comincia a registrare un cambiamento di segno, anche grafico, e di tono con la scoperta di specie affatto sconosciute. Le schede di lavoro stentano a incassellare tali diversità. Le ipotesi, le dissezioni inducono a rivestire sbalorditive. Lo confida nelle lettere alla moglie rimasta a San Pietroburgo, che teme inquietata una sua perdita di contatto con la realtà. Lo confessa nelle note, nei disegni, negli schizzi che corredano la corrispondenza con un collega dell'Accademia delle scienze e con l'imperverante Rasputin per conto del quale e di un non meglio identificabile Gabinetto delle scienze occulte Bogdanovich lavora alla ricerca dell'elisir di lunga vita. Se pare aprirsi dinanzi un nuovo campo di ricerca, l'esperienza, che pure si fa incerta, dice che si tratta di esseri meravigliosi. Minuscoli ma dotati di scheletro e di organi che li avvicinano ai mammiferi; irriducibili al mondo vegetale ma che pure con le piante vivono in simbiosi, moltiplicandone l'efficacia terapeutica. Esseri dotati di riflessi e istinti, che lasciano intravedere una sorta di anello mancante della catena tra il regno vegetale e il regno animale, con un loro carattere, sensibilità, sorriso, linguaggio... Sono «le piccole fate che affollano le leggende popolari della Bretagna»: di questo si persuaderà deciso a non cedere alla «scienza», rifugiandosi nel folto della foresta dove sparirà assieme alla moglie e alla figlia che lo hanno raggiunto. O almeno ciò è quanto Bogdanovich confessa ne **L'erbario delle Fate** di Benjamin Lacombe e Sébastien Perez (Rizzoli, pp. 70, € 25,00), che restituisce lo spessore d'uso del taccuino erbario trascorrendo da immagini ispirate da varie flora d'epoca a disegni di disadattate, a schizzi, sezioni, di ghercolli, colaggi, a illustrazioni via via fantasmatiche, avvolgenti nei colori, tra pagine traforate, carta traslucida e effetti di riflesso. Dove con nuova palpazione emotiva descrive la «Plularia animans» dalle zampe retrattili, l'«Eriophoria» dalla cotonosa criatura e dal comportamento nomade che si sposa cavalcando insetti volanti, l'«Alphodelia», simbionica dei fiori dei morti, la socievole «Helleborus» danzante, di cui illustra i coreogrammi, come gli sbuffi profumati della Garofaregina.

ESORDI ■ «CUORE FREDDO DI BLONDIE»

## Elefante, alibi per un diario

di ENZO DI MAURO

●●● Non mi capita di incontrare Fabrizio Elefante da oltre due decenni. Pure, e sebbene nessuna speciale amicizia ci legasse, egli ha fatto a lungo parte del mio paesaggio umano. Nella Milano degli anni settanta e ottanta - quando la città, almeno così ricordo, mi sembrava vitale e affollata - io ed Ermanno Krumm, mio inseparabile amico di quella stagione, recandoci a un convegno, a una presentazione, a un dibattito o a una pubblica lettura, addirittura scommettevamo qualcosa intorno all'eventuale e quasi certa presenza di Fabrizio anche lì, anche quella volta. A me, che nel gioco toccava la parte dello scettico o dell'incredulo, andava sempre male. La sconfitta era certa, perché Fabrizio c'era, so-

lido e fermo nel suo silenzio, sempre assorto, attento, al più ammiccante, allusivo a una qualche forma di complicità intellettuale o spirituale, in un non detto così denso da contenere (così pareva) il dirsi tutto, e sia pure intorno a un oggetto evanescente, gassoso. Se invece parlava, la laconicità era il suo vessillo. Abbigliato con accurata ricercatezza, capelli e baffi sempre in ordine, fumava con la sovrana acribia di un turco e delle volte pigliava appunti. Io ed Ermanno, come al tempo s'usava più di quanto non si volesse ammettere, vedevamo gente e facevamo cose, eravamo convinti che anche Elefante facesse parte della grande famiglia, che fosse insomma dei nostri, lirico e scapestrato ciclista su tornanti d'aria che non finivano mai e non portavano a

nulla.

Non sia mai che si pensasse a una benché minima messa in mora di quell'antico stigma, ma oggi Fabrizio Elefante lo ritrovo tutti i tipi nel suo esordio letterario per i tipi di Gaffi. Un romanzo, dunque, a voler certificare infine un primo, provvisorio traguardo. Lo ritrovo tutt'intero qui, dicevo, perché **Il cuore freddo di Blondie** (pp. 340, € 16,90) raduna in sé tracce vive, palpabili e tuttavia esauste di quell'antica stagione fitta di eredità sospese e di condanne inevase e quasi cadute in prescrizione. Si tratta, in primo luogo e non diversamente dall'amore del protagonista e soggetto narrante per la figura femminile che risponde al nome di Blondie, di un romanzo virtuale e in potenza. Nel work in progress del diario - esso abbraccia un arco di tem-

po che va dal 2 giugno 2007 al 22 marzo 2009 - nulla può accadere che non si spieghi con le lunghe, lente e disordinate sedute di lettura alle quali questo intellettuale senza regno alcuno, espatriato dal mondo dei fatti, si è abbandonato nel corso della vita con infinita e infaticabile dolcezza. Egli non ha né può avere nostalgia del passato. Il suo passato e il suo presente si somigliano come gocce d'acqua, come gemelli monozigoti. L'amore per Blondie, imagine notturna e televisiva, è il meraviglioso alibi affinché piatto e immobile rimanga il mare della tranquillità dentro cui, come nelle acque materne, l'uomo ai suoi idoli devoto non si stanca di abitare. Blondie altro non svela che la coscienza immemore del mondo dell'uomo che guarda e desidera.

Fabrizio Elefante sa benissimo che il romanzo può tutto e tutto si consente, e difatti ha composto un diario filosofico-esistenziale nel corso del quale entrano attraverso la porta di servizio incontri, cene, chiacchiere, discussioni, telefonate, brevi ritratti, giudizi, opinioni.

Ma anche la cifra del romanzo mondanò, come quella dell'amor catodico, è una falsa pista. A sostenere il libro, vale a dire una porzione di vita, resta la temperatura contemplativa, la difesa a oltranza di uno spazio senza orizzonte, la resistenza dell'unico vero possedimento ovvero la propria mente e ciò che si è riusciti ad apprendere. Del tempo che scorre, e del fardello di sapere che esso a ognuno ha dato modo di conquistare, restano peraltro schegge, detriti, epigrafi tombali. Se ne ricorda e se ne fa carico l'autore quando decide di dare un titolo a ogni pagina di diario del suo personaggio: «Baudelaire e la lettera rubata», «La marionetta», «Giorni felici», «Sadismo e godimento», «Pornografia», «La voce», «l'accademismo», «La sottrazione», «Metafora e metonimia», «steria», «Iconoclastia della carne» e così avanti, indietro nel tempo del nostro scontento, a esemplificarne grandezza e miseria.

ANDREOTTI DA PAGINA 5

## Pasquali, prosa desueta al servizio del Curtius

gia politico-culturale della Germania, una verisimile del Bel Paese - e quest'ultimo *target* è ciò che spinge l'autore ad allargare il compasso cercando di delineare, leopardianamente, il Carattere italiano. Il confronto tra i due sistemi accademici (essami, metodi d'insegnamento, rapporto con gli studenti ecc.) mette sistematicamente all'angolo il provincialismo nazionalistico nostrano, in agguato del resto anche in altri settori civili: il palinsesto architettonico di una città millenaria come Roma distrutto per sempre dai piani urbanistici fascisti. Certe testimonianze a corredo fornite da Pasquali si fanno a loro volta autobiografiche: come quando paragona lo stile di vita dei borghesi tedeschi al proprio, insistendo sulla mancanza di contatti con il variopinto mondo delle borghate. Poi-

ché egli è scrittore maiuscolo, riescono saporie le digressioni «romantiste» (il rondò della Regina Margherita che attraversava la città; fare il bagno con il costume o senza?). Indimenticabile infine la galleria dei protagonisti dell'archeologia e delle Lettere tedesche, coi quali non solo il Curtius, ma anche il suo recensore è venuto in relazione: Winckler, Hülsen, Amelung, Jacobs, Fürstwängler padre e figlio (futuro direttore d'orchestra di cui Curtius fu precettore a Monaco), Neumann, von Duhn invece traslasciato da Curtius, per i quali il ritratto fisico è sempre anche morale, e viceversa.

Si alludeva *en passant* a certe sottovalutazioni che pesano su questo palpitante microaffresco tedesco-italiano. Il capo d'imputazione, lo si sarà capito, è quello di colpevole indifferenza, se non condiscendenza, nei confronti della bella nazista - dalla quale invero Curtius si tenne sempre a distanza, sin dall'inizio. Da tanto suo anche Pasquali, *viva Curtius, non vide* e non denunciò le responsabilità delle élites intellettuali tedesche? E non rimase a sua volta abbagliato dall'oro e dalle cornici prestigiose della carriera internazionale dell'amico e collega? È vero che le *Memorie* del

Curtius si concludono di fatto con la sua rimozione dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma ordinata dallo stesso Führer: ma se quest'esito fu, per così dire, sufficiente a Pasquali per mettersi il cuore in pace, non è affatto detto che lo sia per il lettore di oggi. Simili riserve sul grande filologo italiano, a suo tempo denunciato senza mezzi termini da Luciano Canfora, non offuscano però, ostantemente, il piacere di lettura così come i giudizi, sempre affilati e brillanti, di questo strano libro tornato fuori stagione, un piacere dovuto probabilmente anche alla patina stilistica ormai così desueta, al lessico impaginato: un italiano colto ma anche spiccio, infarcito di regionalismi, con il risultato di una sprezzatura, di una ironia che oggi di solito vediamo solo col binocolo. E poi l'andamento nervoso, della sintassi, quasi senescenti per l'amore delle clausole a smorzare... Una prosa che avviene, benché di fatto sia sempre al servizio dell'*altra*: «Il Curtius arrivò a Costantinopoli in un tramonto luminoso. Appena il sole scomparve, cominciò un pandemonio di cannonate a salve e di luci raggianti dalle innumerevoli loggette dei minareti. Era l'ultima sera del Ramadan...» (p. 85).